

DOPO IL VOTO

Rifondazione si prepara a un congresso straordinario per luglio; i comunisti italiani rinvigoliscono la falce e il martello

Anche Sinistra democratica si conta: «Rinnovo del gruppo dirigente» Cohn Bendit: ora passo indietro dei leader Sa

Dopo l'Arcobaleno, arriva la tempesta

Tutti contro tutti: Ferrero ce l'ha con Giordano, il Pdc si rompe con gli alleati, Pecoraro si dimette

■ / Roma

ARIA DI TEMPESTA a sinistra. Rifondazione comunista si prepara ad andare a luglio a un congresso straordinario, con Paolo Ferrero pronto a sfidare Franco Giordano per la segreteria del partito; i Verdi fanno altrettanto e Alfonso Pecoraro Scario si presenterebbe dimissionario al consiglio federale fissato in agenda per il 10 maggio; Sinistra democratica si appresta a consultare gli iscritti sulle prossime iniziative politiche ma anche sul «necessario rinnovamento del gruppo dirigente»; e poi c'è il Pdc, deciso a rompere con gli alleati e a «ripartire» per dirla con Oliviero Diliberto «dalla falce e dal martello». Elaborare il lutto della sconfitta è impresa ardua di per sé e la condizione di forze extraparlamentari non fa che peggiorare la situazione.

Nei partiti fondatori della Sinistra arcobaleno il «day after» è stato a dir poco drammatico. Quattro ore di riunione della segreteria per il Prc, con Giordano che ha definito «irreversibile» il processo di aggregazione delle forze di sinistra e con gli esponenti vicini a Ferrero, sostenitore della federazione come punto limite, che hanno messo sul tavolo l'ipotesi dimissioni del segretario. Tre ore di riunione della presidenza di Sinistra democratica, a discutere della «grave sconfitta elettorale», con Fabio Mussi che parla di «un grave ritardo, una de-

bolezza strutturale, una confusione di obiettivi»: «Tutto è precipitato cogliendomi in un momento difficile della vita - manda a dire il coordinatore di Sd, costretto a letto per un trattamento postoperatorio - mi sento tuttavia politicamente corresponsabile del disastro, e ne trarrò le conseguenze». Pecoraro Scario, anch'egli

come Ferrero più propenso alla federazione che al soggetto unitario (contrariamente a Paolo Cento) si presenta dimissionario «per avviare il percorso congressuale», ma c'è già chi, come il consigliere regionale della Lombardia Michele Saponaro (per non parlare di Marco Boato) dice di augurarsi «che queste dimis-

sioni saranno reali, e non solo presentate per essere respinte». L'unico partito che non registra in queste ore smottamenti interni è il Pdc, ma soltanto perché il suo leader ha fatto già capire a tutti che è pronto a cambiare strada: «Ricominciamo daccapo, dai vecchi simboli, ricominciamo dalla falce e dal martello». Parole

che Diliberto ha rivolto ai suoi, ma non solo. Dentro Rifondazione comunista infatti prendendo sempre più corpo il sospetto che il segretario dei Comunisti italiani punti a chiamare a raccolta intorno al progetto della «nuova, grande forza comunista» non soltanto i già fuoriusciti dal Prc Marco Fer-

rando (e il suo Partito comunista dei lavoratori) e Franco Turigliatto e Flavia D'Angeli (Sinistra critica), ma anche le minoranze contrarie alla Sinistra arcobaleno. Claudio Grassi, coordinatore nazionale di Essere comunisti, ha già lanciato più di un segnale, attaccando duramente Giordano per la decisione di andare avanti nel processo unitario. Bisognerà vedere che effetto avrà sulla minoranza del Prc una mozione Ferrero a favore della federazione e contraria al soggetto unitario. Il primo banco di prova, per capire che strada prenderà Rifondazione, sarà sabato, al comitato politico nazionale. E sulla carta i numeri non sono così certi. Contro lo scioglimento del partito e la creazione di un nuovo soggetto si sono espressi tra gli altri anche Giovanni Russo Spina e Ramon Mantovani. È un duro attacco al segretario, da posizioni opposte, è arrivato da Pietro Folena: «La tragica politica di Giordano, e degli altri capi della sinistra, ha sequestrato quest'occasione». Giordano ha dalla sua l'appoggio di Fausto Bertinotti, che gli ha consigliato di non cedere alle pressioni e di non mettere sul piatto le dimissioni (come pure il segretario del Prc aveva ipotizzato lunedì sera). Ma l'ex presidente della Camera ha anche deciso di ritagliarsi un ruolo piuttosto defilato, d'ora in poi. Come se non bastasse, interviene anche Daniel Cohn Bendit. Per il leader dei Verdi europei, leader delle proteste studentesche del '68, «si impone un cambio di rotta visibile e un passo indietro di quanti hanno avuto responsabilità dirette nella gestione della campagna elettorale e nei suoi risultati».

S.C.



Fabio Mussi, Alfonso Pecoraro Scario, Franco Giordano e Oliviero Diliberto. Foto Ansa

MENAPACE

«Già disoccupati i precari dei gruppi parlamentari»

«Trovo sia un fatto gravissimo che per la prima volta la sinistra e i socialisti siano fuori dal parlamento - dice la senatrice Lidia Menapace, Rifondazione - ma trovo sia altrettanto grave che la politica produca precari, come i circa 50 lavoratori e lavoratrici dipendenti dei gruppi di Rifondazione, Verdi-Pdci, Sd e Udc al Senato che sono già disoccupati per l'imminente scioglimento dei gruppi stessi». La senatrice aggiunge: «Trovo sia immorale che proprio alla Camera e al Senato, luoghi deputati alla creazione di leggi contro il precariato, si producano invece precari. La politica si prenda le sue responsabilità e trovi la maniera - anche attraverso un provvedimento ad hoc - di stabilizzare questi lavoratori. Dobbiamo finirlo con l'immorale precariato a vita e applicare la norma: dopo 36 mesi di contratti a termine i precari vengano assunti. Anche la politica, dopo aver stabilizzato gli attuali precari, deve trovare il modo di non crearne più».

SITO NON UFFICIALE

Stop ai commenti «Troppi insulti»

La debacle della sinistra corre anche sul web. Il sito ufficiale tace, e dopo aver ospitato chat, interventi, e raccontato passo passo la campagna elettorale, ora dà solo telegrafici risultati del voto. Uno dei siti «non ufficiali» dell'Arcobaleno, che lasciava libero sfogo ai militanti delusi, è stato invece costretto a dare lo stop ai commenti, «dei tanti cretini - si legge nell'home page - che hanno molto tempo da perdere, sbeffeggiando idee diverse dalle loro ed augurandosi nuove pulizie etniche». «Avete vinto - commenta amaramente l'amministratore del sito - lasciateci almeno parlare, se ne siete capaci». Resta aperto invece il forum, dove ci si interroga sulle ragioni della sconfitta. C'è chi incita a «non arrendersi» e dà la colpa «a quelli del Pd», chi polemicamente si chiede se «dal salotto di Vespa vogliamo ricominciare?», e chi invece dà l'onore delle armi a Fausto Bertinotti».

L'INTERVISTA NICHÌ VENDOLA Il governatore della Puglia: un collasso per noi. Ma ora prendersela solo con Bertinotti non ci porta da nessuna parte

«Per gli elettori è solo un logo che copriva roba vecchia»

■ di Simone Collini / Roma

«L'Arcobaleno è stato percepito come il logo che copriva cose vecchie. E anche probabilmente inefficaci rispetto all'agire politico». Nichi Vendola è impietoso nell'analisi del perché Prc, Pdc, Verdi e Sd sono rimasti fuori dal Parlamento. Adesso, dice il governatore Puglia, quello su cui si concentrano le speranze di risalire la china, «dobbiamo accelerare quel cantiere che è stato solo annunciato sulla scheda elettorale, ma che non è mai partito».

Veltroni giudica un limite che la Sinistra arcobaleno non sia rappresentata in Parlamento. È anche lei tra quanti lo giudicano corresponsabile, per via dell'appello al voto utile, di questo risultato?

«A me piace indagare le cause piuttosto che i colpevoli. L'analisi così può essere più limpida e meno grondante di risentimenti».

E la sua analisi a che conclusioni porta, presidente Vendola?

«Il terremoto è stato provocato dalla delusione per il governo Prodi, che diventa un giudizio folgorante per noi tenendo a casa una percentuale elevata di elettori, dall'attrazione fatale verso il voto utile in un Paese che ha evidentemente metabolizzato più di quanto non immaginassimo tendenze culturali di tipo americano, e dal fatto che una parte del nostro elettorato operaio e popolare ha trasformato la propria insoddisfazione in un salto verso il voto leghista. Queste sono le spiegazioni di quanto avvenuto, la radiografia di un collasso».

E questo collasso, come dice lei, non vi era stato preannunciato in qualche modo?

«Diciamo che l'indebolimento cardia-

co ha ragioni di lungo periodo. E chiaramente era insufficiente, di fronte al cuore debole della sinistra, un mero cartello elettorale».

Era soltanto questo la lista Sinistra arcobaleno, secondo lei?

«L'Arcobaleno è stato percepito come il logo che copriva cose vecchie, cose probabilmente inefficaci rispetto all'agire politico. Non è stato metabolizzato come il segno di un processo nuovo, come la prima prova del cantiere della sinistra che verrà».

Come ripartire?

«Ci sono due strade. Una è quella del

«Il nostro è stato solo un cartello elettorale. Il cantiere della sinistra non è mai partito. Ora cambio di facce»

suicidio, attraverso la ritirata burocratica negli accampamenti ridotti dell'identità».

Una risposta a quanti, come i vertici del Pdc, sostengono che avete perso perché avete abbandonato i simboli tradizionali e proposto di ripartire dalla falce e dal martello?

«Se c'è qualcuno che intende consolarsi con questo tipo di elucubrazioni è libero di farlo. Però mi sembrano riti di esorcismo, piuttosto che analisi della realtà. Si può anche dire: è stato quel che è stato perché non c'era bisogno di una nuova sinistra, bisogna sventolare le bandie-

re della vecchia sinistra, riorganizzare le tende e gli eserciti. È un'ipotesi, certo. Ma io la considero un suicidio. E devo anche dire che non mi stimola molto, né culturalmente né umanamente».

L'altra ipotesi, allora?

«Per chi ha ancora dentro la propria testa una lezione di marxismo non dogmatico è l'analisi spietata del mondo di oggi, la costruzione di un cantiere che non è il museo della gloria del passato ma che è il luogo plurale e aperto in cui una nuova soggettività possa interloquire con le domande e i problemi del ventunesimo secolo. Bisogna ricostruire il proprio campo, i propri strumenti dell'agire politico, cioè il cantiere dell'Arco-



baleno, quello che non è mai partito, che è stato solo annunciato su una scheda elettorale».

Non è mai partito dice? E gli stati generali, il simbolo unitario, il lavoro comune per le liste?

«Allora diciamo che è partito lentamente, molto lentamente, ma che ora deve ingranare la marcia del coraggio innovativo. Questa è l'unica prospettiva che io considero utile per la sinistra, per una sinistra che voglia essere utile al paese. Tutto il resto mi pare appartenere al folklore».

Questo processo richiede un

ricambio delle classi dirigenti?

«L'ho detto prima della sconfitta elettorale. Ho parlato di me, ho detto che abbiamo il compito di lavorare per passare il testimone a una nuova generazione, e farlo in tempi rapidi. Ci vuole un nuovo alfabeto della sinistra, una nuova conoscenza della geografia del lavoro e dei lavori, c'è bisogno della disseminazione di luoghi nuovi che diano significato alla politica intesa come costruzione di una comunità».

Passare il testimone a una nuova generazione dice, eppure in molti si aspettano che sia lei a guidare la fase costitutiva della nuova sinistra.

«La nuova leadership?

Magari a rotazione

I nostalgici di falce e

martello? Sono

solo esorcismi»

«In questo momento dobbiamo decidere che cosa fare, e quindi prima di tutto dobbiamo scegliere una delle due strade indicate prima. Poi, insieme, in un lavoro molto collegiale, dobbiamo edificare il cantiere. E in esso tutto deve essere messo in discussione, anche le forme di costruzione delle leadership. Perché può darsi che un nuovo soggetto della sinistra plurale abbia bisogno di una leadership eterodossa rispetto a quelle conosciute».

In che senso eterodossa?

«Si può pensare a una leadership duale, o a rotazione, cioè a meccanismi diversi

da quello carismatico e anche autoritario del leader e che invece esaltino la dimensione del lavoro collegiale».

A luglio il Prc andrà a congresso e si profilano almeno due mozioni contrapposte, quella di Giordano sul soggetto unitario e quella di Ferrero sulla federazione di forze: diamo per scontato che lei sosterrà la prima mozione?

«Di scontato c'è un principio di realtà, una consapevolezza del passaggio d'epoca che già ci ha travolti e che ora ci chiede una straordinaria capacità d'invenzione. Perché altrimenti qualcuno in questa galassia potrà anche sopravvivere, ma senza il significato che la sinistra deve avere. La sinistra ha significato nel rapporto con mondi vitali. Fuori da questo, se è soltanto la perpetuazione di pezzi di ceti politici e di burocrazie, che naturalmente tendono a riprodursi incuranti degli snodi reali della storia, finisce di avere significato. Dopodiché, naturalmente, ognuno si accontenta delle ambizioni che è capace di coltivare».

C'è chi dice che se invece di Bertinotti a candidarsi fosse stato lei avreste dato un maggiore segnale di novità.

«La novità è un processo molto più complesso, e trovo molto ingeneroso caricare Fausto Bertinotti di una responsabilità che invece grava sulle spalle di tutti. Una responsabilità che riguarda la difficoltà di leggere una fase, una transizione. Ci siamo trovati improvvisamente con un Parlamento svuotato di importanti culture democratiche del Novecento. Una cesura. E noi l'abbiamo attraversata senza accorgercene. Anzi, è quando ci siamo inciampati rovinosamente che ci siamo accorti che c'era».

PARLATO E MASELLI

«Non resta che ripartire dall'identità e dalla base»

Il giorno dopo lo tsunami elettorale che ha cancellato dal Parlamento la Sinistra l'Arcobaleno, alcuni intellettuali condividono una necessità: ripartire dall'identità comunista. Per Valentino Parlato, cofondatore del «manifesto», «le forze di sinistra dovrebbero isolarsi per una settimana e cercare le ragioni della sconfitta: penso a un seminario per recuperare i valori della vecchia tradizione. In ogni caso, non si può archiviare l'esperienza della sinistra, ma neanche continuare con gli egoismi di prima, quelli delle varie componenti. Nell'arcobaleno c'erano troppi colori: se all'inizio della campagna elettorale i diversi segmenti si fossero trovati d'accordo, avessero detto «siamo il partito comunista» e si fossero realmente uniti, forse le cose non sarebbero andate così». Anche il regista Cito Maselli, da sempre impegnato a sinistra, è convinto che sia «necessario ripartire da Rifondazione, dalla nostra base di comunisti militanti. La sinistra deve recuperare la sua forza e il suo prestigio, un patrimonio che non va assolutamente disperso. Qualunque altra soluzione è assolutamente patetica». E sia Parlato che Maselli non intravedono all'orizzonte nessun rischio di deriva terrorista.